

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Bene, Cossiga

SERGIO TURONE

Il Primo maggio del centenario ha avuto in Italia una peculiarità di grande significato. Insieme con i cittadini che nelle piazze d'ogni città a paese hanno celebrato la festa del lavoro, protagonista della giornata è stato il presidente della Repubblica. Nel congresso tenuto a Milano, Cossiga ha messo in luce il ruolo che il movimento sindacale e la classe lavoratrice - vista nella sua interezza, senza distinzioni fra le diverse matrici - hanno avuto dalla caduta del fascismo in difesa delle istituzioni democratiche e per lo sviluppo del paese.

Poiché sta per concludersi una campagna elettorale dura e in alcune regioni, purtroppo, sanguinosa, un certo costume politico di pavida prudenza avrebbe potuto suggerire al Quirinale la scelta del silenzio motivata con l'opportunità di evitare - come si usa dire - «motivi di tensione». Invece, proprio la decisione di rivolgersi al paese a pochi giorni dalla scadenza elettorale, in occasione del Primo maggio, con un discorso che è stato sì al di sopra delle parti, ma denso di significative indicazioni, è un atto di monito implicito contro quanti nella democrazia vedono un terreno di scontro delittuoso per sordidi interessi, ed è insieme un gesto di fiducia verso la comunità nazionale che dimostra di saper mantenere il confronto dialettico, pur aspro, entro confini di civiltà.

Aver scelto per questo messaggio al paese la data del Primo maggio non è solo una coincidenza suggerita dal calendario. Se così fosse, il presidente della Repubblica si sarebbe limitato ad un discorso di celebrazione rituale, politicamente neutro. Invece il discorso di Milano è stato neutrale, nel senso del doveroso distacco dalla contesa tra forze politiche, ma non neutro. Riconoscere e sottolineare la centralità del sindacato e del movimento operaio; affermare che dalla nascita della Repubblica, in Italia, il movimento sindacale nel suo complesso ha avuto un peso decisivo in tutte le battaglie di avanzamento democratico; indicare nelle organizzazioni dei lavoratori lo strumento insostituibile di conciliazione fra interessi legittimi contrapposti, sono giudizi di inequivocabile valenza progressista.

Un presidente che d'abitudine è così compassato e schivo, da poter apparire freddo, ha tenuto stavolta un discorso in qualche punto appassionato, come quando ha ricordato le fasi talora tragiche delle lotte operaie. Altrettanto significativo è stato quel passaggio in cui Cossiga, dopo essersi soffermato sul crollo dei regimi comunisti dell'Est europeo, ha aggiunto che anche all'Ovest deve spirare un vento nuovo di libertà.

Irichiamo ai valori del Risorgimento nazionale - fatto attraverso la citazione di personaggi espressi dalla cultura radicaldemocratica, da quella cattolico-popolare, da quella marxista - assume il significato non solo di allarme contro il mediocre fenomeno delle leghe localistiche, ma più ancora di avvertimento per tutte quelle forme di settorialismo che immiseriscono la vita pubblica italiana.

Non per introdurre elementi di frizione, ma per autentico rispetto verso un discorso di così ampio orizzonte, è doveroso confrontare le parole di Cossiga con quelle di un altro autorevole uomo politico, Giulio Andreotti, che - egli pure prendendo a motivo una ricorrenza sindacale - ha tenuto un discorso di segno opposto. Lunedì il presidente del Consiglio ha partecipato alla cerimonia promossa dalla Cisl per il quarantennale della sua fondazione. Riferendosi alla scissione sindacale del 1948 e alle vicende che staccarono, due anni dopo, nella nascita della Cisl, Andreotti ha detto: «Dobbiamo gratitudine a coloro che, in momenti in cui era arduo pensare una cosa simile, fecero un sindacato libero e contemporaneo».

Ora, da tempo la storiografia ha dimostrato che in quegli anni la «corrente» andava proprio nella stessa direzione in cui si mossero, beninteso in buona fede, i fondatori della Cisl. Ma Andreotti ha bisogno di presentarci quali coraggiosi eroi dell'anticonformismo per utilizzare anche la Cisl di oggi nella campagna democristiana di nostalgia per i bei tempi della guerra fredda. Questa mossa propagandistica si è risolta in un fiasco, sia perché il segretario della Cisl Franco Marini ha rifiutato di porsi su quel terreno, sia, soprattutto, perché il discorso dedicato da Cossiga al Primo maggio ha messo in luce, per contrasto, la piccolezza della manovra tentata dal presidente del Consiglio sul sindacato di matrice cattolica.

Nella «nuova formazione politica» dovranno potersi esprimere sinistra, centro e destra
Ma nella maggioranza che ha vinto al congresso vedo prevalere una posizione di destra

**«Ha ragione Salvati
dobbiamo superare il sì e il no»**

GAVINO ANGIUS

Siamo impegnati tutti insieme in una campagna elettorale difficile nella quale ci battiamo per far ottenere alle liste comuniste un grande successo. Il risultato del 6 maggio sarà importante per gli sviluppi della situazione politica. Anche per queste ragioni trovo di grande interesse che Michele Salvati, Giuseppe Chiarante, Antonio Bassolino si siano posti l'obiettivo, nei loro articoli su *l'Unità*, di andare a operare uno sforzo di ricerca per individuare le coordinate essenziali di un dibattito che nella costituente ci veda partecipare in modo nuovo. Da più parti, quando la proposta di avviare la «costituente» fu avanzata si manifestarono disagi e difficoltà e vi sono state, ovviamente, anche adesioni convinte.

E tuttavia quel disagio e quella difficoltà di comprensione della proposta della costituente sembravano derivare da una sorta di impoliticità o prepoliticità che l'idea di costituente aveva in sé. Per certi versi almeno in una data fase, quella discussione è apparsa come appesa alla costellazione di Sirio. Non consentiva cioè, a mio giudizio, un confronto politico più di merito, che partisse da una convincente analisi della crisi italiana, dei suoi possibili sviluppi, dei compiti cui la sinistra era chiamata e da una valutazione precisa delle tendenze politiche, di costume, culturali in atto nella società italiana. Anche questi difetti del nostro confronto congressuale non hanno consentito che, per dirla con Salvati, si misurassero dentro e fuori del partito, posizioni politiche più classicamente di destra e di sinistra.

Gli articoli di Salvati prima, di Chiarante e Bassolino poi, hanno avuto il merito di riproporre in modo pacato e argomentato - lontano dalla passionalità congressuale - la questione politica essenziale. Quella cioè di misurarsi, ognuno, apertamente, e fuori da vincoli di appartenenza, sui caratteri, sui contenuti della «cosa» e prima ancora sulle analisi e sulla valutazione di questa fase politica internazionale, sul nuovo scenario mondiale e sulla crisi attuale della società italiana e dello Stato. E ancora. Su queste basi analitiche ridefinire, arricchendoli, i nostri orizzonti ideali, indicare le linee di un programma politico fondamentale non solo per una forza socialista e comunista come la nostra ma per tutta la sinistra italiana. E partendo da qui individuare le forze motrici di una rivoluzione democratica italiana (si può chiamare così l'obiettivo dell'alternativa alla Dc ed al suo sistema di potere?). Questo mi sembra il metodo critico più produttivo per avviare la rifondazione di una organizzazione politica che per struttura e per vita democratica interna appaia davvero nuova e corrispondente alla diversa stratificazione dei bisogni e degli interessi non solo materiali, in cui va articolandosi la società civile.

Se discutiamo così ci si po-

trà distinguere più chiaramente tra destra e sinistra anche al di là degli schieramenti congressuali. Perché, ecco il punto, la impoliticità o la prepoliticità della proposta avanzata a novembre non consentiva pienamente una esplicita, comprensibile e sana divisione politica ma, appunto, pur paradossalmente in apparenza molto aperta, in realtà non permetteva e anzi per certi versi comprimereva una manifestazione più aperta e limpida di posizioni politiche anche rispetto ai giudizi da dare sulle indubbie difficoltà che per il Pci si delineavano e che già in parte andavano manifestandosi. Ora siamo entrando in un'altra fase. Ci auguriamo tutti e per questo ci battiamo che le elezioni con un esito positivo per il Pci ci consentano di proseguire nel lavoro avviato.

E tuttavia sia a Salvati che a Bassolino dei cui articoli, oltreché lo spirito, ho largamente apprezzato i contenuti, vorrei rivolgere alcune considerazioni.

Non tra innovatori e conservatori

Io penso che una certa diversità di opinioni politiche, e non solo tra destra e sinistra, nel partito e fuori di esso, si sia realizzata e risulti visibile proprio a proposito delle prospettive di una forza della democrazia italiana quale è stata ed è il Pci. Non parlo evidentemente di distinzione tra conservatori e innovatori. La discussione tra di noi si è sviluppata, come sappiamo, sui caratteri della innovazione e della rifondazione del partito. Mi riferisco, a vere e proprie

tendenze e posizioni politiche. Io vedo chiaramente prevalere nella maggioranza che ha vinto il congresso una posizione politica che, grossolanamente, me ne rendo conto, chiamerei di destra. Una posizione cioè che nella valutazione dell'attuale situazione internazionale e ed europea, in rapporto alla nostra collocazione politica in Italia, in riferimento ai caratteri dello sviluppo e delle contraddizioni della società italiana e dello Stato, nell'analisi dei riferimenti sociali essenziali del nuovo partito e nelle indicazioni che nei fatti - non dico nelle parole - emerge sulle «forme» della nuova organizzazione, cambia abbastanza profondamente, attenuandoli, alcuni dei caratteri essenziali del partito.

Personalmente ritengo che una forza autenticamente di sinistra debba essere portatrice di una propria sistematicità critica, di un antagonismo democratico, di un forte programma rinnovatore della società e dello Stato. E penso che la rifondazione di una forza politica di rinnovamento non debba rinunciare ad una chiara ispirazione socialista, capace di irrorare i principi fondanti dell'idea socialista e di battersi per superare quella forma economica sociale, politica e culturale che è costituita dal capitalismo storico e reale.

È del tutto evidente che è la sinistra nel suo insieme - e dunque anche i comunisti italiani - a dover misurare con i mutamenti in atto. Ed è del tutto ovvio che non si tratta come ha giustamente scritto Chiarante di «difendere un apparato ideologico» che del resto i comunisti italiani hanno da tempo smesso. Ma la capacità di intraprendere strade nuove, una forza di si-

nistra, cioè di trasformazione e di rinnovamento, la misura a partire dalla sua volontà di contrastare quel vento moderato, conservatore e di destra che sta abbattendosi nel nostro paese e che ha nella Dc di Forlani la sua punta più avanzata. Non è piegandosi come un giunco all'ana che tira che si potranno conquistare nuovi consensi e vincere la battaglia che ci vede impegnati. Spira un vento neogiuliano. Cioè di un nuovo patto fra parti della sinistra storica, forze politiche di centro e le componenti più forti del capitalismo italiano. Può darsi che sbagli. Ma questa è la valutazione che faccio. E appunto per queste ragioni ritengo che non si affermino le ragioni storiche e le aspirazioni ad un futuro più avanzato da parte della sinistra, delineando un partito nuovo che da sinistra marci verso il centro dello schieramento sociale, culturale e politico. Penso che così agendo ci si potrà forse in tempi più o meno brevi intrufolare ad una certa area di governo e di potere, ma venendo come copiali rispetto ad una politica che non tarderemo poi a non riconoscere come nostra.

Non basta evocare lotta e conflitti

D'altra parte però sappiamo bene che non è sufficiente evocare la lotta e il conflitto sociale e politico perché esso si sviluppi. E per lunga esperienza siamo ben consapevoli che una forza di opposizione riesce ad esprimere tutte le sue potenzialità quando è capace davvero di indicare una credibile alternativa di governo. A me queste sembrano al-

cune delle questioni politiche più rilevanti che ci stanno di fronte. E aggiungo che se così stanno le cose non tutto evidentemente dipende da noi. Che molto riguarda il Psi. La sua politica reale. Il suo riformismo annunciato e non visto. Per quanto riguarda noi ritengo che nessuno debba farsi da parte e pensare neanche lontanamente di sottrarsi, nel partito, nella fase costituente, a questo confronto. Quella della costituente è una scelta già fatta, seppure a maggioranza, nel 19° Congresso. E, a mio parere, sarà particolarmente sui caratteri della nuova forma partito, sui punti di riferimento ideali, sul programma politico fondamentale che ora dovremo tutti misurarci.

Le vecchie mozioni congressuali non esistono più. Ma sarebbe da sprovveduti non vedere e constatare che si sono formate e aggregate tra posizioni, aree e tendenze politiche. Neanche io auspico una cristallizzazione delle diverse posizioni politiche. Ma con esse tuttavia bisogna fare i conti. E ciò è già testimoniato e lo sarà più in seguito, dalla compartecipazione al nostro dibattito di forze esterne anch'esse portatrici di nuove sensibilità politiche. Già quindi, secondo me, si è oltre i sì e oltre il no e del resto si erano formati rispetto al quesito congressuale che è ormai sciolto. La ricchezza di quel dibattito e l'approdo a posizioni politiche ritenute giuste - individualmente o collettivamente espresse - va considerata una grande ricchezza culturale del partito e di tutta la sinistra italiana. La fase costituente si è aperta e i suoi esiti, abbiamo detto, non sono predefiniti. Vi saranno passaggi importanti. La conferenza programmatica e il lavoro verso gli interlocutori esterni. Sentiamo il bisogno di costruire per una grande forza di sinistra una nuova cultura politica.

Ma che cosa la «cosa» sarà, non è già stabilito. Vi sarà un altro congresso. Bisognerà tornare al partito per fare un bilancio di tutta questa fase. Niente è scontato. Sarà importantissimo, direi decisivo, il modo in cui discuteremo. È sbagliata e avrebbe effetti devastanti quell'idea che qua e là circola che la maggioranza sia il partito. Non è così. Nella «nuova formazione politica», se essa stessa vorrà mantenere quel patrimonio ideale e umano che il Pci rappresenta, dovranno inevitabilmente potersi e doversi esprimere sensibilità, aree, tendenze politiche e culturali diverse che del resto già esistono e almeno in parte si esprimono. E sono aree di destra, di centro, di sinistra con varianti, a volte non banali e secondarie al loro stesso interno.

Siamo ormai oltre il congresso. E forse quello stesso auspicio formulato da Salvati, «andate oltre il sì e il no», misurandoci più direttamente sulle prospettive politiche, e sui contenuti riformatori della nostra trasformazione, si sta iniziando a realizzare. Almeno questo è ciò che io spero.

**Perché è un bersaglio
quel vecchio palco
sulla Piazza Rossa**

ADRIANO GUERRA

Questi fischi risuonati il Primo maggio sulla Piazza Rossa non sono certamente, nell'Urss di oggi così piena di cortei, un fatto nuovo. Hanno però un chiaro significato emblematico. E questo perché le sfilate sulla Piazza Rossa sono diventate qualcosa di familiare, e non solo in tempi di Iv, per milioni di persone in tutto il mondo. Da qui la sorpresa e anche lo sconcerto che ha preso molti di fronte al fatto che del vecchio Primo maggio (ove tutto, dalla composizione del corteo alle scritte sugli stendardi, al numero e alla collocazione dei ritratti dei dirigenti, è sempre stato sottratto alla spontaneità creativa dei singoli e dei gruppi o anche soltanto al caso) è rimasto soltanto in vita: la striscia lunga e grigia delle personalità allineate sul a tribuna centrale.

Una grande lastra di ghiaccio si è dunque spezzata ed è giusto salutare come un fatto positivo quel che è avvenuto. C'è tuttavia in questo Primo maggio recuperato anche qualcosa di inquietante che è bene non dimenticare. Quei fischi all'indirizzo di Gorbaciov devono essere visti infatti anche per quel che ci dicono sui mutamenti intervenuti nei rapporti tra Gorbaciov ed il paese. Non è dubbio che quando si discute attorno ad episodi ricchi di significati evocativi occorre fare attenzione a non cadere nelle facili conclusioni. Non ci sono tuttavia soltanto i fischi della Piazza Fossa a documentare le crescenti difficoltà che il processo della perestrojka incontra. Vieni da pensare - se si mettono a confronto le fasi iniziali del nuovo corso con quelle di oggi - che qualcosa si sia rotto. Di fatto, come dicono tutti gli osservatori, nell'Urss il malcontento popolare aumenta e prende piede oltre all'opposizione degli avversari dichiarati della perestrojka anche quella degli «impazienti» sempre più delusi. E questo mentre la situazione economica si aggrava e dalle Repubbliche baltiche all'Ucraina, al Caucaso, al Mar Nero i processi di disgregazione del tessuto connettivo del paese incalzano.

Ma che si fa per far fronte alla situazione? Le proposte, e persino le decisioni, non mancano. Quel che manca - e lo ha detto Gorbaciov - sono ancora i fatti. Per quel che riguarda l'economia in sostanza si sta ancora discutendo se il mercato o sia o no compatibile col socialismo. Certo non si tratta di una discussione facile o evitabile. Ma mentre si continuano a rinviare le decisioni su problemi capitali quali quelli che riguardano i prezzi o i limiti dell'autonomia delle aziende, i pochi provvedimenti presi per ridurre il ruolo dello Stato non diventano costruzione di un nuovo sistema economico.

Se poi si guarda alle varie «questioni nazionali» aperte, il quadro si fa ancora più preoccupante. Da una parte si fatica a trovare soluzioni per i singoli problemi (si pensi alla Lituania) e dall'altra il progetto di rifondazione dello Stato attraverso la via della contrattazione fra tutte le Repubbliche di un nuovo patto, non ha un passo avanti. Ma c'è che frena la perestrojka? Le crescenti resistenze degli oppositori e le «provocazioni» dei radicali, si dice. E quel che avviene dà indubbiamente ragione a questo giudizio. Forse per dare al quesito una risposta più precisa può essere utile però tornare a riflettere su quel che è avvenuto il Primo maggio, su quel contrasto fra quel che è cambiato, e che si è espresso col corteo e coi fischi, e quel che è rimasto fermo, e cioè quel palco d'altri tempi con le autorità allineate. Perché non si è fatto a meno di quel palco? La domanda può apparire ingenua. Ma se si parla di «autorità» non si può dimenticare che il sindaco di Mosca è oggi Gavrill Popov, che è anche uno dei massimi dirigenti dell'opposizione. Né si tratta evidentemente di far semplicemente posto nella fila ai nuovi dirigenti, ma di spezzare ciò che quel palco, quell'ordine continua a significare. Del resto è stato proprio per sfuggire ai condizionamenti dei conservatori e per togliere armi agli impazienti che Gorbaciov si è battuto per fare dell'Urss una Repubblica presidenziale e, diventato presidente, si è impegnato a rilanciare la perestrojka. Forse la battaglia decisiva - quella per eliminare del tutto il vecchio palco delle autorità sulla Piazza Rossa - dovrà combatterla però ancora una volta come segretario generale del Pcus al Congresso di luglio del partito. Più ci si avvicina a quell'appuntamento e più l'atmosfera si fa dura e difficile. E anche ricca di pericoli e non solo per l'Urss.

Non si può dimenticare insomma, parlando dei fischi risuonati sulla Piazza Rossa, che c'è anche una dimensione internazionale dell'episodio. Si è detto prima di quel che è arguibile facciano i sostenitori della perestrojka. Ma anche l'opposizione democratica che si è espressa coi fischi sulla Piazza Rossa dovrebbe sapere, non per rinunciare alla battaglia ma perché essa possa conseguire risultati positivi, che fuori dall'Urss mentre c'è chi si chiede se non sia il caso di attendere la fine della perestrojka (e di continuare intanto, come prima, a mantenere in piedi le strutture e le politiche del confronto), c'è chi si chiede con preoccupazione chi potrebbero essere i possibili successori di Gorbaciov.

ELLEKAPPA



l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Ho firmato, ho convinto altri a firmare e seguirò a farlo, le richieste di referendum sulle leggi elettorali. Mi auguro che la soglia minima di mezzo milione di firme possa venire largamente oltrepassata. Un obiettivo facile: penso infatti che sia ben presente, e vivo, in molti milioni di cittadini il desiderio di cambiare le regole della democrazia nel senso di limitare la delega ai partiti e di accrescere il potere diretto del corpo elettorale. Ma anche difficile, quell'obiettivo: tra il desiderio diffuso e la decisione di recarsi a firmare vedo due ostacoli. Il primo, generico, riguarda una certa sfiducia, altrettanto diffusa, nell'istituto del referendum: aggravata, questa volta, dalla non evitabile complessità dei tagli richiesti alle leggi vigenti e della difficoltà conseguente di percepire il nesso tra scopo desiderato, chiarissimo, e le norme elettorali che verrebbero fuori da una vittoria referendaria, molto meno chiare.

Quanto al secondo ostacolo, è di natura prettamente organizzativa: non c'è un partito che faccia sentire la propria efficienza come macchina di raccolta delle firme, l'impegno dichiarato delle Acli e della Fuci non mi pare (almeno per ora) molto forte, il collante ideale del comitato promotore non dispone certo di una spinta paragonabile a quella di cui disponevano, al loro tempo, i promotori dei referendum sul divorzio e sull'aborto. Che erano temi estremamente più semplici, e tali da scatenare vigorose militanze. A Firenze, fino ad oggi, si può firmare soltanto presso il segretario generale del Comune e due soli notai. Troppo poco. Se nelle prossime settimane non compariranno sulle piazze della mia e di tutte le altre città i tavolini con relative presenze volontarie e notabili - i radicali sono sempre stati bravissimi a metterli su - l'obiettivo delle sette/ottocentomila firme (che è il margine di sicurezza)

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

**Andiamo a firmare
per i referendum**

potrebbe rischiare di rimanere un miraggio.

Ecco dunque perché avverto la necessità urgentissima di uno sforzo organizzativo da parte di chiunque, come me, ritiene l'iniziativa referendaria un fatto di grande portata per la riforma del sistema politico, per la rifondazione della sinistra, per l'alternativa nel governo del paese.

Non starò qui a ripetere gli argomenti a favore della firma, che sono molti e per me, sicuramente più forti di quelli contrari. Dirò solo che, scomparsi, o quasi, gli steccati ideologici, il concetto di «trasversalità» ri-

sponde a una esigenza reale in quanto sta diventando sempre più difficile riconoscerne pienamente in un partito. Salvo, s'intende, per chi lo vede come strumento di carriera e di potere; ma questo è già degenerazione della funzione dei partiti. È logico allora, da un lato, che si sia formata agevolmente, per promuovere i referendum, un'aggregazione interpartitica fra persone che antepongono l'interesse generale all'interesse di parte; dall'altro, che si manifesti un'aspra ostilità dei partiti che dal sistema traggono i maggiori vantaggi. In tal senso l'opposizione ai referen-

dum è sicuramente di stampo conservatore.

A difesa della proporzionale, invocare Sturzo e la tradizione cattolico-democratica, come fanno democristiani rispettabili, non ha molto senso in una società profondamente cambiata. Nessuno può oggi sostenere che la moltiplicazione dei partiti, ossia lo spazio concesso dalla proporzionale alle spinte centrifughe e partitocentriche, sia un fatto veramente democratico. Costituisce piuttosto un sintomo allarmante di insufficienza dei partiti nel loro ruolo, fondamentale e insostituibile, di operare

sintesi politiche fra interessi e bisogni diversi. Oggi la proporzionale, più che garanzia di rappresentatività, è strumento dell'onnipotenza dei partiti ai quali l'elettorato conferisce una «elega in bianco» sia per le estenuanti trattative per la formazione delle coalizioni, sia per la spartizione, o lottizzazione, dei posti di potere.

C'è dubbio i timori di Bassolino sulla possibilità che la Corte costituzionale decida inammissibili i referendum. Timori non di tipo giuridico (la Repubblica non resterebbe priva di leggi elettorali, e avrebbe altre, risultanti dall'abrogazione di parti di quelle vigenti) ma di tipo politico: «diciamo così», di costume. Spero che questi timori non risultino del tutto infondate. Nel qual caso i partiti della maggioranza avranno sempre a disposizione il sesto scorcio imminente anticipato delle Camere per rinviare la celebrazione dei referendum all'anno successivo.

Sembra per altro che l'ini-